

POESIA

NERI

Impediti di esprimersi al meglio
li vorremmo a sudare per noi
in lavori di accatto

E che delimitino i loro spazi
tanti spruzzi di orina
sul territorio

Fatti animale! viene di pensare
se vuoi essere uomo

Soffocati sul nascere
un nido coperto da un panno.

NELO RISI

(da *Il mondo in una mano*, Mondadori)

UNPO' PER CELIA

Il primo passo

GRAZIA CHERCHI

Incubi. Mi sveglio smaniando con l'impressione di aver appena finito di urlare. Devo aver avuto un incubo. Accendo la luce e per farmi compagnia la radio. Sono le 7.40 e qualcuno sta commentando i giornali del mattino. Di colpo mi immergo nell'incubo del fascismo che sta stringendo alla gola il nostro Paese. E ancora una volta mi viene in mente una delle mirabili (forse la più grande) vignette del Maestro di Aquileia (cioè Altan): c'è un bambino che corre verso il letto del padre dicendo: «Papà, perché urlavi nel sonno?». E il padre: «Sognavo che ero sveglio».

In ricordo di Federico Caffè. Questo giornale è stato tra i pochi a ricordare, il 14 aprile scorso, che esattamente sette anni prima era misteriosamente scomparso (senza lasciare lettere d'addio e abbandonando sul comodino orologio, occhiali, chiavi, passaporto e libretto degli assegni) Federico Caffè, un maestro, uno dei maggiori economisti italiani. Il mistero di questa sua scomparsa perdura - il corpo non è mai stato ritrovato. Ma nel raccogliere due testimonianze di ex allievi di Caffè, *l'Unità* ha, se non erro, dimenticato di citare il libro dedicato a questo «caso» da Ermanno Rea. Libro uscito due anni fa ma ancora reperibile, e che toro ancora a segnalare: *L'ultima lezione* (La solitudine - di Federico Caffè scomparso e mai più ritrovato). Ermanno Rea ci dà qui un alto esempio di quel mix tra giornalismo e narrativa, tra reportage e saggio che continua a dare, in questi anni, libri eccellenti. Gli amici, gli allievi e i parenti di Caffè lo cercarono per mesi e mesi ovunque, anche o soprattutto tra i barboni. Caffè infatti era sempre stato molto sensibile alla sorte degli emarginati. Non a caso alle forze di sinistra (com'è noto collaborava anche al *Manifesto*), rimproverava «sbadimento dell'aspirazione all'egualitarismo, della lotta all'emarginazione, dell'erosione di posizioni di privilegio» (pag. 16). E oggi, come vanno le cose?

So' contento. Una batosta via l'altra, e i vertici progressisti avanti a dire (all'incirca): «Non c'è male. Eravamo lì lì per farcela. Poteva andar peggio». Peggio di così? Che faccia tosta. Finché non si dirà: bisogna ricominciare a costruire partendo da zero, sarà difficile non continuare a prender batoste.

-Via alla Quietè, 6. È questo il titolo di uno dei racconti più belli che abbia letto negli ultimi tempi. Lo ha pubblicato Bollati Boringhieri e lo ha scritto Monika Maron, una scrittrice tedesca (Berlino, 1941), mai tradotta prima in italiano. Racconto originalissimo il suo, che offre alla storia principale, ne offre di laterali di singo-

lare ricchezza. L'io narrante, Rosa Polkowski, una quarantaduenne di lucida e spigolosa intelligenza («una donna più che quarantenne non può aspettarsi nulla se non di diventare più infelice»), dopo quindici anni di lavoro in un istituto di ricerca storica decide di licenziarsi: non ha più intenzione «di pensare per denaro dalle sette e quarantacinque alle diciassette» (la spinta finale gliela darà osservare la libera vita di un gatto randagio). Poco dopo, in un caffè, un vecchio borioso e malandato le chiede di farle da dattilografa in casa sua (via alla Quietè, 6) due pomeriggi alla settimana: lì le datterà le sue memorie. Costui è un ex potente del regime ora in pensione, un inflessibile stalinista. Rosa accetta odiandolo a morte (e con lui quelli della sua generazione). Fino al tragico finale. Come vedrete la Maron non solo ci dà uno spaccato del regime tedesco orientale pacatamente agghiacciante (quel suo padre comunista...), ma è straordinaria anche nel tratteggiare i personaggi minori (anzitutto la maestra di piano, e poi l'ex marito di Rosa e il «conte» sinologo). Racconta, la Maron, con sommessima ferocia di ferocia: con grande intelligenza e aguzzia sensibilità. Un racconto eccellente, da non perdere, assolutamente.

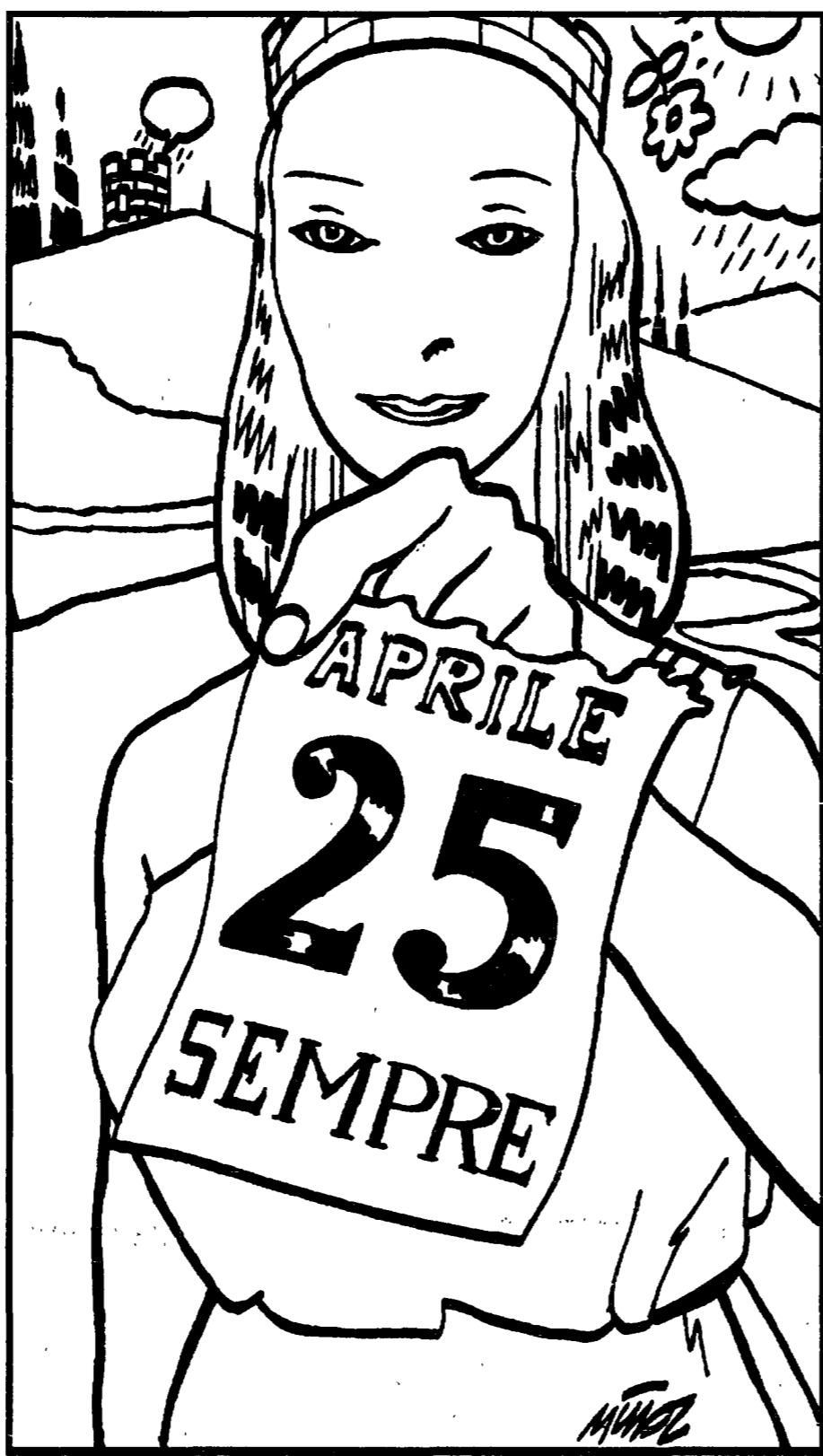
So' sfigato. Non entro nel merito della fraterna polemica tra Oreste del Buono, Gino & Michele e altri comici, «datori» di linea su mandato giovanile. Altri lo hanno fatto e faranno meglio di me. Vorrei soltanto sottolineare un punto: la presenza dominante in molti loro testi - e anche in diversi racconti di scrittori - del personaggio del perdente. Forse è il momento di cambiare un po' di registro, visti i tempi. Perdenti, con anche riflessi da perdenti, lo siamo già abbastanza, non vi pare? E con soddisfazione della maggioranza del Paese. In campo narrativo converrebbe ad esempio provarsi a passare dalla prima alla terza persona, il che costringerebbe chi scrive a guardarsi un po' più attorno. «Bisognerà andare un po' meno in televisione, dirigenti della sinistra, e un po' in giro nel paese», ha scritto qui lunedì scorso Stefano Benni. E ricordarsi tutti, comici e non, scrittori e non, che essere perdenti non è di per sé un onore.

Voglio di opposizione. Alla quale la sinistra, diciamo chiaro e tondo, è disabitata da lustri. Quando ci decideremo a ingaggiare la famosa battaglia culturale che non deve certo essere confinata soltanto nelle pagine dei libri? Ninon de Lenclos, gentildonna francese del Seicento, a chi le raccontava che san Dionigi decapitato aveva camminato per tre chilometri reggendo la testa in mano, rispose: «Il difficile è sempre fare il primo passo».

COLT MOVIE

A L'ARMI, SIAM NUOVISTI! «Ridiscutere oggi di fascismo e Resistenza è solo una nobile ovvietà» (Lucio Colletti, speciale Tg1, aprile '94). «Credo... che i morti, tutti i morti ovunque si trovino, si siano già pacificati. Ed è questo quello che importa veramente. O che, per lo meno, importa a me, che non sono più fascista ma non intendo rinnegare o pentirmi del mio passato» (Tommaso Staiti, *L'Indipendente*, 16-4-94).

«Durante la guerra civile i morti ci sono stati da tutte e due le parti» (Irene Pivetti, 20-4-94). «Il giorno della liberazione sarò in chiesa. Così celebrerò i giovani caduti, la riappacificazione è solo conformismo» (Teodoro Buontempo, *L'Indipendente*, 20-4-94). «Non andrò alla manifestazione di Milano: con i miei collaboratori ne stiamo preparando una nostra» (Silvio Berlusconi, *Corriere della Sera*, 21-4-94). □ *Fitti & Vespa*



SEGNI & SOGNI

La pace del tavor dolciastro

ANTONIO FAETI

In questi soprassalti di dolore, di nausea, di disgusto, di apprensione, ma anche di voglia di fare, di agire, di ripensare, la lettura di un libro di poesie potrebbe anche apparire come provocata dalla avvertita necessità di una pausa, o dal bisogno di appartarsi un poco all'incubo televisivo e giornalistico che ogni giorno ci umilia e ci fa soffrire. Ma il libro di Mary Bertin, *Suicoli*, mandato in questi giorni in libreria da Book Editore di Bologna, offre una pausa complessa e risospingeva i temi e le ansie da cui si era preso provvisorio commiato.

Mary Bertin è nata a Milano proprio ottanta anni fa, ma vive a Bologna quasi da quattro decenni. Si è formata alla scuola di Antonio Banfi, coetanea dei migliori esponenti di quel gruppo incomparabile che si era creato negli anni Trenta accanto al filosofo, ha insegnato per molti anni nelle scuole medie. *Suicoli* è il suo quinto libro di poesie, ma ha dato alle stampe anche due prove narrative. Apparentemente, la poesia di Mary Bertin è come avvolta entro la risposta complessiva a una urgenza di domande e di richieste che potrebbero essere formulate nel chiuso ovattato dell'*interieur* benjaminiano. È solo apparenza, tuttavia. Perché i versi di Mary sembrano certo nascere, definirsi, cercare se stessi in una ribadita, mai taciuta, perfetta definita quotidianità domestica, però poi si allungano fino a proporsi come un'ermeneutica del sociale che ha il freddo nitore della disamina scientifica, proprio mentre si rende accorata

denuncia, capace di valersi di inconfondibili stilette che perforano ovvietà, conformismi, luoghi comuni, idee ricevute, stereotipi. Contro la pacifica accettazione dell'omologazione - sempre più prepotente, Mary usa la sapienza di una lingua inconfondibile, in cui si mescolano gli esiti di una ininterrotta e raffinata ricerca lessicale, e l'onestissimo abbandono alla inevitabile necessità del sarcasmo, dell'invettiva, del grafico rapidamente assegnato tanto al totem quanto ai tabù del nostro vivere e del nostro sopravvivere. La corporeità, per esempio, trova qui impetuosa disamina, anche accorata redenzione. Si ammicca, senza far tanti complimenti, al «tavor dolciastro sul palato» che rende, ad un tempo, vittoriosi o sconfitti, nella poesia *L'ansiolitico*. E lo si minaccia scherzosamente, nella poesia *Il corpo*, questo corpo che tedia, infastidisce con cento esigenze, di farlo a pezzi («è il proprio corpo, naturalmente») per distribuirlo a «ricercatori di provato valore», un oculista, un dentista, un dermatologo oppure, riassuntivamente, un alienista. *Suicoli*, come quinto libro e quinto episodio di una purissima ricerca, mai patteggiata, mai sottoposta a mistificanti controlli, condotta in solitudine e rigorosamente fatta evolvere entro prospettive scelte e assegnate solo da evidenti, ingovernabili urgenze interiori, evidenzia l'acquisizione di più nitidi strumenti, al servizio di una condensazione tematica che rappresenta il frutto di una inflessibile selezione.

La poesia *Angoscia* (la mia preferita nell'intero volume) è programmatica e limpida come

una compiuta dichiarazione di poetica. Si prende il titolo: è netto, allarmante, sconcertante nella sua proclamata evidenza. Poi, però, il testo poetico vellica, stuzzica, provoca quella così lampante parola, e la costringe alla resa, la induce ad accostarsi per stabilire un trattato di alleanza, per scambiarsi decenti cortesie, lei Mary, e lei Angoscia, «compagne di giochi», amica fin dagli anni dell'adolescenza, intrattenitrice capace di rispettare i patti, se sono redatti con reciproca onestà di intenti. In *Suicoli* non ci sono carezze, ma c'è invece amore, ci sono sentimenti offerti con scabra sincerità, non si offrono mediazioni o consociativismi psico-affettivi. Sembra, *Suicoli*, un antidoto complessivo proprio da acquisire ora, mentre il sembiante della politica si fa più vividamente turpe, mentre l'orrore di gesti impossibili viene proclamato, mentre la sparizione della decenza fa agitare lugubri standardi e fa risplendere terrifiche facce. «Oggi è lilla il mio amore, lilla come sciarpe evanescenti di vecchie signore» scrive Mary congedandosi dal lettore. E allora viene in mente che *Suicoli* ci offre, come risposta bandiera, come recupero di emblemi dignitosi, come riaffermazione di dignitose, inattaccabili scelte di vita, come ammonimento dignitoso contro le suburre dell'immaginario in cui siamo immersi, proprio certe sciarpe evanescenti di vecchie signore. Emblemi, le une e le altre, di mille piccole occasioni obliate, di infinte, colpevoli trascuratezze, di sciagurate negligenze, di silenzi vili, di noncuranze offensive. Sciarpe lilla da ritrovare e da amare.

TRENTARIGHE

Utile e inutile

GIOVANNI GIUDICI

«**M**olte persone, ho scoperto, sono congenitamente incapaci di apprezzare la vista di un pavone. Già un paio di volte mi è stato chiesto quale sia «l'utilità» di un pavone, domanda che da me non otterrà risposta, perché non la merita». La citazione è da Flannery O'Connor (1925-1964), la scrittrice americana che, presentata in Italia da Fruttero & Lucentini in una loro remota antologia e pubblicata in seguito da Einaudi e da Bompiani, è ora in libreria con un volumetto di prose saggistiche: «Nel territorio del diavolo-Sul mestiere di scrivere» (editore Theoria, a cura di Ottavio Fatica). Scrittrice cattolica di un Sud a preminenza protestante, la O'Connor trascorse tutta la sua breve vita nella cittadina della Georgia in cui era nata, a ciò costretta forse anche da una terribile malattia, il *lupus erythematosus*, che gli devastava la pelle. Scriveva mirabili racconti e al-

levava pavoni, campioni di bellezza ma anche di imperturbabile autonomia. I pavoni maschi usano fare la ruota e il profano che si imbatte in uno di essi si aspetta di solito di assistere a quel festoso delirio di colori: ma quasi sempre la sua attesa andrà delusa. «La ruota» quasi che voglia dire il pavone «la faccio quando mi pare e quando mi viene». Ma, una volta che abbia inalberato il suo gran pavese, nulla e nessuno potrà farlo desistere dall'esibizione. Nemmeno un camion che gli si parasse davanti. Quanto alla «utilità», mi sembra che il *no comment* di Flannery sia totalmente sottoscrivibile: al punto che ci sentiamo tentati di girarlo anche a coloro che si interrogano sull'utilità di quel «pavone di parole» che si chiama poesia e che si manifesta («è il suo «fare la ruota») soltanto come e quando gli pare. Unica differenza in tema di «utilità» è che il pavone, come ogni altro gallinaceo, si può (volendo) anche mangiare. La poesia no.

INCROCI

Weil: lotta e vita

FRANCO RELLA

Una figura, scarna come il digiunatore di Kafka, protetta da strani abiti informi e da grandi occhiali che mascherano uno sguardo che sembra attraversare le cose per spingersi oltre, attraverso le laceranti contraddizioni del nostro secolo illuminandole come nessuno ha saputo fare prima o dopo di lei con altrettanto rigore. È una figura enigmatica, che porta su di sé le tracce di una bellezza incontentabile e di un dolore sconfinato, come avesse scoperto che «la vita è supremamente bella», ma che essa, come lei stessa dice, «è per me sempre meno accessibile». Anche la biografia di questa straordinaria figura, Simone Pétremont, è un personaggio straordinario: uno dei massimi studiosi della gnosi di questo secolo. Ora questa biografia appare anche in italiano (S. Pétremont, *La vita di Simone Weil*, Adelphi, p. 684, lire 85.000), arricchita da un saggio di G. Gaeta e curata da M. C. Sala. Parliamo ovviamente di Simone Weil. Da anni mi pare che il mio pensiero si muova lungo sentieri che lei ha in parte tracciato e in parte fatto presagire, ma non ho mai dedicato un saggio alla sua opera, che rimane per me una *tensione*, e non una dottrina. Pétremont, che è stata condiscipola e amica di Simone Weil, ha colto questa tensione, che si risolve spesso nel suo testo in un'oscillazione o addirittura in un'ambiguità. Come presentare l'eccezionalità di Simone Weil e al tempo stesso la sua umanità, il suo essere come tutti? È una soluzione ipotizzare, come fa Pétremont, che Simone Weil sia stata una santa?

Pétremont segue l'esperienza scolastica di Simone Weil, il suo insegnamento nelle scuole francesi, l'esperienza del lavoro in fabbrica, il viaggio in Germania e la sua comprensione profetica dell'hiliterismo (come, d'altronde dell'Urss), il fronte popolare, la guerra di Spagna, il pacifismo e l'intervento anti-nazista, l'avvicinamento alla religione, l'impegno con il governo francese in esilio, e infine la morte, a soli trentaquattro anni, in una sera d'agosto del 1943.

Ebbene, in tutti questi passaggi Simone Weil ha spinto le cose fino alla contraddizione insolubile: quella che costringe il pensiero ad andare oltre i limiti che esso si è dato. A scuola con Alain è la contraddizione tra l'ordine contro cui leggiamo i fenomeni e l'autonomia autoritaria che questo or-

dine tende ad assumere; la contraddizione tra lo spirito e l'esistenza, che ne limita la portata e il potere. Nella sua esperienza sindacale e di lavoro in fabbrica, è la contraddizione tra il lavoro come la via di accesso al mondo interamente umano e il lavoro come degradazione, sventura, umiliazione, espropriazione della volontà. Nella sua esperienza politica è la contraddizione, come ricorda Gaeta, tra «la forza sovrana regolatrice dei rapporti sociali» e la necessità di «metterla» come ciò che offusca ogni valore. Nei confronti della guerra è la coscienza che la guerra è sempre una catastrofe per i vinti e per i vincitori, che non cancella la necessità della lotta, che «è la condizione stessa della vita».

Anche nell'ambito della religione Simone Weil porta una contraddizione insanabile. Di fronte al battesimo, lei che si sentiva direttamente toccata da Cristo, ha opposto il rifiuto della volontà di potenza della chiesa che si esprime nell'anatema che porta la Chiesa ad escludere da sé il suo altro. «Io resto», scrive Simone Weil, dalla parte di tutte le cose che non possono entrare nella Chiesa». Anche la mia intelligenza, aggiunge, «è compresa tra esse», perché la «funzione propria dell'intelligenza esige una libertà totale». Altre scrive: «Il grado di proibizione intellettuale, che è per me obbligatorio, in virtù della mia stessa vocazione, esige che il pensiero sia indifferente a tutte le idee senza alcuna eccezione... ugualmente riservato e ugualmente accogliente nei confronti di tutto».

Questa reincarnazione di Antigone, nata per l'amore e non per il potere, spezzata e mai spiegata dal mondo e dai suoi poteri, si è spinta così oltre, che lei stessa ad un certo punto trema: «Nel momento di scendere al concreto il mio pensiero si arresterà per mancanza di oggetto». Eppure il luogo reale del suo pensiero è il nostro stesso pensiero che pensa attraverso il suo rigore. Seguendo le sue tracce mai sarà possibile abbandonare il «concreto» della condizione umana, e mai sarà possibile fermarsi ad essa come è designata dalle semplificazioni politiche, ideologiche o filosofiche. La tensione che percorre le contraddizioni non negoziabili che lei ha scoperto, e su cui ha centrato tutto il suo essere in un'interrogazione spietata, ci costringe a spingerci sempre più oltre: per incontrarla, per incontrare la nostra verità.

IREBUSIDI D'AVEC

(malton)

blontare offendere doppiamente qualcuno tornando a macchiargli il vestito
pozzangherie le angherie degli automobilisti che irrompono nelle pozzanghere

sfrucucigliare infastidire con il verso del cuculo
molfattore chi attenta all'olfatto
aposcrofare dare della troia a qualcuno
scranziano vecchio maleducato